

**Palestina**  
Un «sì»  
anche  
da Mosca

ROMA. Mentre gli Stati Uniti hanno accolto la notizia con tiepidi commenti, l'Unione Sovietica è diventata il trentatreesimo paese del mondo che ha riconosciuto il nuovo Stato palestinese proclamato pochi giorni fa ad Algeri dal Consiglio nazionale dell'Olp. Il riconoscimento è venuto ieri a Mosca, in una conferenza stampa appositamente convocata dal primo viceministro degli Esteri dell'Urss, Aleksandr Bessmertnykh. «Fedele al fondamentale principio della libertà di scelta, l'Unione Sovietica riconosce la proclamazione dello Stato palestinese», ha detto il viceministro. Mosca riconosce «la proclamazione d'indipendenza e non direttamente lo Stato, poiché si tratta di uno Stato senza terra. Ma la sostanza politica non cambia».

Era questo un riconoscimento che l'Olp aspettava da giorni, senza apprensione, ma con attenzione crescente. In circa un anno, infatti, Mosca si sta adoperando per riannodare i fili del dialogo politico-diplomatico con Tei Aviv, interrotti all'indomani della guerra dei sei giorni, nel 1967. E nelle dichiarazioni che sono seguite al riconoscimento dell'indipendenza della Palestina molti osservatori hanno notato una sorta di prudenza, di segnale che Mosca sembra aver inteso lanciare a Israele. «È stata aperta la strada per la concessione di un prestito possibile di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, uno dei più pericolosi focolai di tensione», ha detto Bessmertnykh. Ma il portavoce del ministero degli Esteri, Boris Savastyanov, in una successiva intervista ha detto che la posizione sovietica non comporterà un immediato scambio di rappresentanti diplomatici.

La sede dell'Olp a Mosca non assumerà subito lo status di sede diplomatica: «per questo - ha detto Savastyanov - occorre un lavoro aggiuntivo». Questo accadeva mentre un diplomatico arabo a Mosca sosteneva che il riconoscimento dello Stato palestinese «è una politica che molto presto la missione Olp in Unione Sovietica sarà elevata a rango d'ambasciata». Sembra dunque che Mosca intenda offrire l'opportunità a Israele di dimostrare la sua «buona volontà» politica in vista di possibili trattative di pace. E Alon Liel, portavoce del ministero degli Esteri israeliano, ha così commentato l'iniziativa del Cremlino: «Non abbiamo fretta di reagire (all'annuncio sovietico). Non ci sembra un molto buono. Ma dobbiamo studiarlo e analizzarlo».

L'Unione Sovietica, comunque, non è stato il solo paese, ieri, a ingrossare le file di quelli che hanno già dichiarato di riconoscere lo Stato palestinese. Lo hanno fatto anche la Repubblica democratica tedesca, l'Ungheria, Cipro, la Grecia e lo Sri Lanka. E c'è da segnalare, inoltre, un invito rivolto al governo italiano dalle Acli «a valorizzare con fermezza, nell'imminente consiglio europeo di Rodi, la posizione assunta dal Consiglio nazionale palestinese di Algeri». Secondo le Acli, la dichiarazione d'indipendenza «è tutt'altro che una provocazione». Si tratta di un passo concreto che offre a Israele, all'Onu e alla politica internazionale una nuova prospettiva di dialogo».

**Svizzera**  
Attentato  
contro  
l'«Aeroflot»

GINEVRA. Attentato ieri contro la sede dell'Aeroflot nel centro di Ginevra. Una bomba, sistemata in un cestino dei rifiuti proprio davanti agli uffici della sede della compagnia aerea sovietica, è esplosa nelle prime ore del pomeriggio ferendo cinque passanti che al momento della deflagrazione si trovavano a passare nelle vicinanze dell'edificio. Quattro di loro versano in gravi condizioni. Tra i feriti, non gravemente, c'è anche un italiano di 34 anni, la cui identità non è stata resa nota (ha riportato lesioni alle gambe). «Il marciapiede si è trasformato in un lago di sangue», ha raccontato un testimone subito dopo lo scoppio agli inquirenti che hanno avviato immediatamente le indagini. Finora nessuna organizzazione terroristica ha rivendicato la paternità dell'attentato.

Il segretario del Pci a Tunisi dove ha visto il leader dell'Olp, il segretario della Lega araba e il primo ministro Bakkush

**Occhetto: ora tocca all'Europa**  
Il primo incontro con Arafat capo di Stato

«Questa è la mia prima missione all'estero da quando sono stato eletto segretario del Pci», dice Occhetto ad Arafat. «E questo è il mio primo incontro da capo di Stato», risponde il leader dell'Olp. Che lancia un grande messaggio all'Europa. «Ho fatto tutto quello che l'Occidente in questi anni mi ha chiesto. Ora sta a voi rispondere positivamente». L'Europa, insomma, ha un grande dovere politico.

MAURO MONTALI

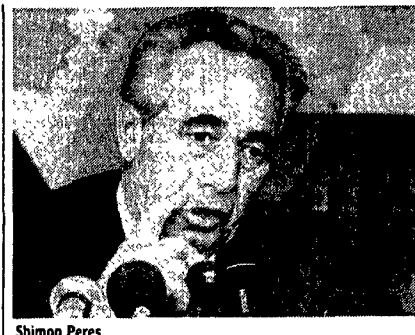
ROMA. Achille Occhetto è appena tornato da Tunisi dove nel giro di poche ore si è incontrato calorosamente con Yasser Arafat vedendo poi il segretario generale della Lega araba, Chadi Kilibi e il primo ministro tunisino Hadi Bakkush. E ora, è il primo pomeriggio di ieri, riceve a Botteghe Oscure la stampa italiana. «È stato un incontro di grande rilievo», esordisce il segretario comunista parlando di Arafat che «ha una lunga amicizia con noi. Berlinguer, come ben sapete, fece del tema palestinese un impegno politico e ideale estremamente concreto». E il leader dell'Olp, racconta Occhetto, ci ha accolto (della delegazione del Pci facevano parte anche Antonio Rubbi e Massimo Micucci) «come amici di un paese amico». «Siamo fieri dell'amicizia con i comunisti italiani», ha detto Arafat al segretario del Pci. Che poi ha commentato: «Io credo che Arafat apprezzi la posizione che noi abbiamo tenuto nel corso degli anni che è sempre stata ferma anche quando si è tentato da diverse parti di portare una sorta di frantumazione del movimento di liberazione pa-

lestinese». Ora «torno da Tunisi con un messaggio fondamentale. I palestinesi pensano che abbiano fatto tutto ciò che gli era stato chiesto». E in effetti hanno dato prova di realismo, riconoscendo implicitamente Israele e condannando il terrorismo. «Accesso è l'Occidente ad avere un grande dovere politico e morale. Se non si risponde positivamente alle decisioni di Algeri, la responsabilità dell'Occidente e dell'Europa sarà grave». Che significa? Occhetto insiste: «Sarebbe un grave errore se non cogliessimo l'occasione che si offre dopo il Consiglio nazionale palestinese per riconoscere la nuova realtà e per una iniziativa internazionale di pace». E allora ecco le proposte concrete avanzate dai comunisti: l'Italia, intanto, sia promotrice del riconoscimento del nuovo Stato palestinese in occasione della riunione dei ministri degli Esteri della Cee che si terrà lunedì in Lussemburgo anche in vista del

vertice europeo di Rodi dei primi di dicembre. Le forme, la giurisprudenza internazionale, fa capire Occhetto, offrono una possibilità ampia. «Ci possono essere il riconoscimento diretto dello Stato o quello, come ha fatto l'Urss, della dichiarazione d'indipendenza, o infine il riconoscimento del diritto alla creazione di uno Stato palestinese nei territori occupati. I cavilli giuridici, insomma, non possono costituire ostacoli insormontabili. «E del resto non fu la Francia a riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti d'America quando ancora erano sotto occupazione britannica?». In secondo luogo, ecco la seconda proposta del Pci, il nostro paese e l'Europa devono insistere presso l'Onu per una forza di interposizione, per un mandato europeo nei territori liberati dalle truppe israeliane». Un terzo punto, secondo Occhetto che adesso troverà il modo di riferire al ministro degli Esteri Andreotti e al segretario del Psi

in Italia e in Europa. «È il momento delle domande che fioccano numerose. Cosa pensa Arafat di quello che sta avvenendo in Israele? «Il leader dell'Olp ritiene estremamente grave l'intransigenza israeliana e dei gruppi religiosi che hanno una concezione della politica quasi da ghetto». Il Pci pensa ad una grande iniziativa di massa? «Adesso vedremo gli sviluppi della situazione. In ogni caso Arafat ci chiede una iniziativa politico-diplomatica. Che aiuterà molto di più di qualunque manifestazione la causa palestinese». Antonio Rubbi precisa comunque che per fine mese sono state indette in tutti i partiti iniziative di massa con il contributo organizzativo e politico del Pci. Un'ultima osservazione di Achille Occhetto: «Credo che l'idea della confederazione giordano-palestinese sia superata dai fatti». E ancora: «Ho trovato Arafat molto soddisfatto dell'atteggiamento complessivo del mondo arabo».

«L'Italia riconosca il nuovo Stato e preme per un forza europea di interposizione nei territori liberati dalle truppe israeliane»



Shimon Peres

**L'offensiva di Peres contro il riconoscimento del nuovo Stato**  
**Si riaccende l'intifada**  
**Rabin: «La liquiderò in 6 mesi»**

Mentre Peres continua la sua «offensiva diplomatica» contro il riconoscimento internazionale dello Stato palestinese indipendente, Rabin sostiene di essere in grado di liquidare l'intifada nei territori occupati entro sei mesi. Ma nelle ultime 48 ore, non appena revocato in molte località il coprifuoco imposto nei giorni precedenti, sono subito esplose le manifestazioni, con scontri e feriti.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANZUTTI

GERUSALEMME. Il ministro degli Esteri Peres ha convocato ieri mattina gli ambasciatori accreditati a Tel Aviv (con la eccezione dell'incaricato d'affari di Turchia, visto che Ankara gli ha già dato l'amara delusione di riconoscere lo Stato palestinese) per ripetergli la sua requisitoria contro le decisioni di Algeri e per tentare di arginare la frana dei riconoscimenti. Si tratta, come le notizie delle ultime ore confermano, di una «offensiva diplomatica» persa in partenza e che tuttavia non si fermerà qui; Peres si propone fra l'altro di intervenire direttamente presso tutti i partiti aderenti alla Internazionale socialista, della quale i laburisti israeliani fanno parte. E mentre Peres si muove sul terreno diplomatico, il ministro della Difesa Rabin continua a tenere sui territori occupati la mor-

che governa qui e che siamo noi a determinare quello che accade». Per la verità, i palestinesi non avevano bisogno delle parole di Mitzna per sapere di essere sotto occupazione; ma l'occupazione, di per sé non toglie nulla al valore politico e morale della dichiarazione di indipendenza, al contrario. E lo si è visto con l'immediato esplodere delle manifestazioni non appena il coprifuoco è stato revocato e le altre misure di restrizione sono state allentate. Nella sua giornata di giovedì almeno 29 palestinesi sono stati feriti, a Gaza e in Cisgiordania, dal fuoco dei militari, ed altri feriti si sono aggiunti alla lista. A Gaza, non appena annunciata la revoca del coprifuoco la gente è scesa nelle strade cantando l'inno palestinese e lanciando nel cielo palloni colorati palestinesi. I soldati hanno sparato a Gaza città, nei campi profughi di Shati, Nusairat, Jabalia, Khan Yunis, nonché a Beit Hanoun. In Cisgiordania undici palestinesi sono stati feriti solo a Tamoun, il villaggio a nord di Nablus da cui proveniva il giovane che la settimana scorsa uccise a coltellate un soldato israeliano. Ieri per la giornata festiva

**Rita Suessmuth**  
sarà il nuovo  
presidente  
del Bundestag



Sarà Rita Suessmuth (nella foto) attuale ministro per la Famiglia il nuovo presidente del Bundestag, la camera dei deputati tedesco federale. Sostituirà Philipp Jenninger dimessosi sull'onda delle polemiche suscitate dal suo discorso sulle persecuzioni naziste pronunciato nell'anniversario della «Notte dei cristalli». Ieri mattina la signora Suessmuth ha accettato l'incarico durante un colloquio con il cancelliere Kohl e più tardi in un incontro con il capogruppo parlamentare Cdu-Csu, Alfred Dregger. La nomina verrà ufficializzata lunedì prossimo.

**Nasce in Cile un altro partito di sinistra**

posto da Pinochet. Nella formazione politica, di cui è presidente Luis Maira della Sinistra cristiana e segretario generale Ricardo Solari del Partito socialista di Allmeyda, sono rappresentati anche settori indipendenti di sinistra e l'ala moderata del Mir.

**Tra Inghilterra e Irak scoppia la guerra delle ambasciate**

Corrono sul filo della rottura i rapporti tra Londra e Baghdad. In risposta ad un analogo provvedimento preso dall'Irak nei confronti di suoi tre diplomatici l'Inghilterra ha espulso tre funzionari irakeni e ha vietato il rientro ad un quarto, che al momento del provvedimento si trovava all'estero. L'espulsione risale al 18 ottobre, ma è stata tenuta segreta finora. L'accusa rivolta dal Foreign Office agli irakeni è di attività incriminate con le loro posizioni: un'espulsione usata di solito per indurre attività di spionaggio. Negli ambienti diplomatici la mossa di Londra viene vista come un gesto di buona volontà verso l'Iran allo scopo di ottenere la liberazione dei due ostaggi britannici, Terry Waite e John MacCarthy, ancora nelle mani degli sciti filoiraniani in Libano.

**Libano del Sud, israeliani sparano contro convoglio Onu**

Militari israeliani hanno aperto il fuoco ieri contro un convoglio militare francese appartenente alla forza di pace dell'Onu nel Libano meridionale. Lo ha reso noto un ufficiale dell'Unifil, precisando che nessuno dei 18 soldati francesi è rimasto ferito. L'incidente è avvenuto nel pomeriggio quando un carro armato e due jeep hanno attraversato il confine della zona di sicurezza israeliana per dirigersi verso la città di Naqoura, dove si trova il quartier generale dell'Unifil. Gli israeliani hanno fatto fuoco da un mezzo corazzato per il trasporto delle truppe. Non si registrano commenti ufficiali all'episodio da parte dell'esercito di Israele.

**Scontri alle frontiere tra Ungheria e Romania?**

Tra giugno e agosto di questo anno almeno 187 cittadini romeni sarebbero stati uccisi dalle guardie di confine mentre cercavano di fuggire in Ungheria. E quanto sostiene il giornalista ungherese Attila Kovacs. Durante una conferenza stampa a Vienna Kovacs ha detto che ogni giorno vengono uccise dalle dieci alle venti persone e ha accusato il governo di Budapest di non svolgere nessuna attività politica verso le minoranze magiare in Romania.

**«Fu Breznev a volere la caduta di Krusciov»**

Non fu qualche eminenza grigia, ma Breznev in persona l'uomo chiave del complotto che nel '64 destituì Krusciov dalla carica di segretario generale del Pcus. Lo ha rivelato in un'intervista alle «Newsweek» Chomsky, un ex ambasciatore sovietico che in quegli anni era membro dell'ufficio politico del partito comunista. Voronov sostiene che Breznev «avviava» personalmente i membri del Comitato centrale obbligandoli ad appoggiarlo. Sembra che mettesse su una lista il segno «più» vicino ai nomi di quanti erano dalla sua parte e un «meno» in caso contrario. Con questo sistema, racconta Voronov, si presentò con la maggioranza in tasca al plenum dell'ottobre '64.

VIRGINIA LORI

**In Kosovo albanesi in piazza contro Belgrado**

BELGRADO. Settanta mila cittadini di etnia albanese sono scesi in strada a Pristina, capoluogo della provincia autonoma jugoslava del Kosovo. I cortei sono confluiti nello stadio recando bandiere jugoslave e del Kosovo oltre a ritratti di Tito. Gli albanesi erano stati fermi per mesi mentre i loro rivali, i serbi, organizzavano una manifestazione dopo l'altra. A spingerli all'azione sono state le dimissioni dei due più popolari dirigenti politici albanesi del Kosovo, Kacusa Jassari e Azem Vllasi, rispettivamente presidente e membro della presidenza della Lega provinciale. Ufficialmente i due hanno dovuto abbandonare le cariche di partito per ottemperare alle decisioni del 17° plenum del Cc sulla non cumulabilità di incarichi direttivi nella Lega e nello Stato. Ma si sa che la loro testa, soprattutto quella di Vllasi, era già stata chiesta in

La comunità ebraiche contrarie a coalizioni con i partiti religiosi Washington deve decidere se concedere ad Arafat il visto per partecipare all'assemblea Onu

**Monito a Shamir dagli ebrei americani**

L'ebraismo americano fa sapere in mille modi a Gerusalemme che preferisce una nuova coalizione Likud-laburisti, o qualsiasi compromesso Shamir-Peres, piuttosto che un governo condizionato dai partiti confessionali. E intanto nella transizione da Reagan a Bush una prima decisione da parte di Washington riguarda il visto ad Arafat per l'Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un problema apparentemente secondario e marginale, la pretesa di definire per legge in termini di ortodossia religiosa «chi è ebreo o meno», sta sconvolgendo l'ebraismo americano. E lo sta unendo attorno ad un obiettivo: qualsiasi parte del mondo e i laburisti di Peres, le due forze maggiori, ad un nuovo compromesso tra di loro, che tenga a distanza le formazioni dei politici-rabbini che nella situazione attuale

stoccare il naso sia ai laburisti di Peres che al Likud di Shamir, ma siccome un governo vale dei sacrifici, la condizione pareva dovesse essere accettata. Ma dall'America si leva un coro indignato di no. «Chi è sopravvissuto ad Auschwitz non ha bisogno di passare altri esami di ebraismo» dice con estrema durezza la presa di posizione del Congresso delle federazioni ebraiche americane riunite a New Orleans. Sconcertate, furibonde, sono sia la destra che la sinistra, sia coloro che nei mesi scorsi avevano espresso ad alta voce il turbamento per l'oltranzismo e il pugno di ferro di Shamir nei territori occupati, sia coloro che sono contrari al negoziato e al dialogo con i palestinesi. La pretesa dei rabbini ultra-ortodossi li ha uniti nella levata di scudi. Un rapporto inviato

a Gerusalemme dall'ambasciatore di Israele negli Stati Uniti a conclusione dei lavori del Congresso di New Orleans parla in toni estremamente allarmati di «tempesta» che sta scuotendo l'ebraismo americano, avverte che se passasse la legge che le formazioni ortodosse pretendono in cambio di un proprio appoggio al governo si rischia di determinare «una profonda frattura» nel sostegno degli ebrei americani verso Israele e di avere «un effetto disastroso» sulla capacità di influenzare le decisioni di Casa Bianca e Congresso. Diverse delegazioni si accingono a partire alla volta di Israele, per insistere su questa posizione. «Mettetevi d'accordo tra di voi, non con i rabbini ultra-confessionali», è in sostanza il messaggio univoco che la più importante comunità ebraica del mondo invia

a Gerusalemme. A formulare nel modo più esplicito è, sul «New York Times», il columnist conservatore William Safire. La sua previsione è di due scenari possibili, entrambi i quali escludono il passaggio della legge che dà ai rabbini la facoltà di decidere «chi è ebreo». Shamir può accettare la condizione degli ultra-ortodossi e accettare il loro voto per avere la maggioranza contro i laburisti, ma il giorno in cui alla Knesseth (il Parlamento israeliano) si voterà su quella legge per farla bocciare, dovrà far sì che un numero sufficiente di deputati del suo partito siano assenti. Per placare i religiosi si troverà bene un contenuto sull'osservanza del sabato o sul bando degli scavi archeologici. L'altro possibile scenario è che Shamir si metta d'accordo con Peres. Questa, tra parentesi, è

probabilmente la soluzione preferita, oltre che dagli ebrei americani, anche dalla futura amministrazione di Washington. Un governo di coalizione laburisti-Likud sembra infatti a prima vista molto più disposto ad ascoltare consigli di moderazione e di negoziato. Bush, che già ha il suo da fare per rassicurare la lobby filo-israeliana che il segretario di Stato da lui scelto, Baker, non è più filo-palestinese di Shultz e che il suo nuovo capo di gabinetto Sununu, conservatore col pedigree ma di origine araba libanese, non è un nemico di Israele, pare intenzionato a non mostrare troppa fretta di occuparsi del nodo medio-orientale. Ma ci sono decisioni che premono a cominciare da quella di concedere o meno il visto ad Arafat che vuole partecipare il mese venturo all'assemblea dell'Onu a New York.